

LA RECENSIONE

Nel «Cantico» di Raffaella Giordano
il corpo diventa un centro ipnotico

BARI — La rassegna «La parola del danzatore», in questi giorni al Kismet, ci ha dato l'occasione di poter assistere ad uno spettacolo prezioso e di esemplare rigore che riconferma non solo l'importanza del percorso di una grande danzatrice come Raffaella Giordano ma ne sottolinea anche l'inusuale libertà espressiva, un desiderio di autentica ricerca che la colloca in un proprio, inconfondibile spazio nel panorama attuale della nostra danza. *Tu non mi perderai mai*, liberamente «inspirato» dal «Cantico dei Cantici», è infatti un momento di pura teatralità che fa del corpo il centro, ipnotico e significativo, dell'attenzione partecipe dello spettatore.

Uno spettacolo che sembra sfuggire a qualsiasi definizione e che pare porsi come un atto di pulsante ed enigmatica poesia che intesse versi con gesti e suoni lontani, che usa un vocabolario fatto di segni avviluppanti o spigolosi e geometrici nel loro ricercare l'accoglienza della circolarità o la durezza di forme spezzate. Arriva dal pubblico la Giordano e si pone in uno spazio che immediatamente assume la sacralità e l'imperfezione della scena, una scena delimitata da pochi riflettori sospesi e da un piccolo tappeto di terra bruna e la cui essenzialità non può nascondere qualcosa di misteriosamente sontuoso.

Non vi è scissione tra la presenza

del corpo, la dimensione temporale e spaziale e il manto sonoro che molto spesso si adagia nel silenzio mirabilmente concepito da Lorenzo Brusci con la collaborazione di Johann Johannsson. *Tu non mi perderai mai* riconduce ad una unità che trova sintesi nel corpo della danzatrice e nel suo movimento che è totalmente ed appassionatamente coreografico, un fluire pacato che spiazza ed emoziona nel volersi sospendere impedendo

per un attimo ad ogni gesto di toccare terra. Pur se scaturito dalle suggestioni del «Cantico dei Cantici», lo spettacolo rifugge dalla dittatura di un tema preciso e lascia agli spettatori la possibilità di attraversarlo e di farsi attraversare.

La danzatrice è una testimone, un tramite attraverso cui percepire «le voci dei vivi e dei morti» in un presente che non rinnega l'artificio del palcoscenico ma ne fa materia viva e problematica. Una rap-

presentazione che ha il fascino di un eco lontano segnato da latrati di cani, dall'avvicinarsi del temporale, dallo scroscio della pioggia, dalla nostalgia dell'amore, dallo scorrere inesorabile del tempo. Una proposta che si riconcilia con un teatro forse non facile e che necessita di una qualche condivisione, ma che ci mostra come sia ancora possibile, in questi tempi, credere nell'arte.

N. V.



Raffaella Giordano

